

TENSIONE A NAPOLI

Gli sfollati dell'incendio di una palazzina a Pianura: una parte accolti dai napoletani
Le donne: «Qui siamo tutti uguali...»

Il Comune vuole sistemarli in una scuola in centro: scoppia una mezza rivolta contro Piano B: un baraccone a Scampia, come animali

Hanno trovato invece il manganello della polizia giunta in forze perché l'Italia è un paese in stato d'emergenza. È finita alle cinque della sera questa storia che vale la pena raccontare dall'inizio perché ci parla di povera gente, bianchi e neri rimasti all'improvviso senza casa, di una Napoli che ha ancora, nonostante le sue mille cicatrici, un cuore grande così, e di una destra che soffia sul fuoco delle emergenze sperando nell'incendio risolutore. Tutto inizia venerdì scorso a Pianura, moderno ventre periferico della città. Un palazzo, «T1», lo chiamano, viene dichiarato inagibile. Da anni ospita una curiosa comunità di migranti e italiani. Pelle diversa, parlate che si mescolano, un dramma unico: la mancanza di un tetto dignitoso. Bianchi e neri, napoletani e capoverdiani, mangiatori di pastasciutta e chi invece preferisce il couscous: tutti per strada con le loro povere cose. Tutti in attesa di una soluzione. «Qui i bianchi e i neri hanno sempre vissuto assieme, mai nessun problema. Se proprio vogliamo dirlo a far scoppiare qualche rissa erano soprattutto i bianchi». Le abbiamo sentite queste frasi in tv pronunciate con perfetto accento partenopeo da un «bianco». È la Napoli città aperta, tollerante anche in periferia. Ma quando vede che - per scelta?, per caso? - una «soluzione» si trova solo per gli sfollati dalla pelle bianca, si indigna. E che fa? Quello che i poveri, la gente semplice, di questa città fa da secoli: si industria, si arrangia, si mette a disposizione. Come? Aprendo le porte di casa alle «creature», i figli dei migranti, «che nun puonne rorme miez'a via» («che non possono dormire in strada»). «Sì, è successo questo, i napoletani hanno aperto le porte ai nostri figli, li hanno accolti nei loro letti», dice con un groppo alla gola Jamal Qaddorah, il responsabile immigrazione Cgil della Campania. Napoli solidale, anche nella dura Pianura: «Nire, ianche, simme tutte uguali, ca tenimmo certi cazzi pa via ra capo...» (Traduzione: «Bianchi, neri, siamo tutti uguali, qui abbiamo certi problemi che ci girano»). Ma Napoli non è tutta così, c'è una città dal cuore di pietra, che forse politicamente vogliono che diventi irrimediabilmente nella sua ferocia. Una città che si mostra quando il Comune trova la soluzione per sistemare almeno temporaneamente migranti, rifugiati e richiedenti asilo politico. Una scuola in via Pasquale Scura, quartiere Montesanto, cuore antico della città. Qui, come in tutti i Quartieri, da decenni, africani, cinesi e latinoamericani convivono senza grandi intoppi. «Se campa», come di-

Poi esplose la rabbia: tutti in cattedrale
«Vogliamo solidarietà dal cardinal Sepe»
Invece ecco gli agenti

Senza casa, disperazione al Duomo gli immigrati caricati dalla polizia

di Enrico Fierro / Segue dalla prima



A destra un immigrato davanti le scalinate del Duomo di Napoli, occupato. In alto, ieri mattina da oltre cento immigrati rimasti senza tetto in seguito a un incendio che ha colpito un edificio di Pianura nei giorni scorsi
Foto di Cesare Abbate/Ansa



Roma, Alemanno alla guerra della casa-accoglienza

Roma, deve ospitare un oratorio e un ambulatorio nel campo Casilino 900: tutto bloccato

di Gioia Salvatori / Roma

UNA CASA VERA in legno, con soffitti e stanze a norma e i bambini che già scivolano sul corrimano delle scale esterne. È sorta a Roma tra i cumuli di immunità e le baracche del più grande campo nomadi d'Europa, Casilino 900; dovrebbe ospitare un oratorio e un ambulatorio di medicina della povertà, fatte le rifiniture e sindaco permettendo. Il primo cittadino della Capitale, Gianni Alemanno, infatti, dopo aver boicottato l'inaugurazione e dopo le proteste degli italiani contro il campo rom, ha fatto sa-

pere che «controlleremo le carte e se mancano le autorizzazioni rimuoveremo immediatamente la casa». Sempre ieri, pochi minuti prima dell'inaugurazione, i vigili urbani hanno notificato al responsabile del progetto di integrazione, Francesco Careri, architetto dell'ateneo di Roma Tre, lo stop dei lavori intimandogli di produrre, entro 30 giorni, documenti a integrazione di quelli già presentati con la Dia (dichiarazione di inizio lavori) dell'8 luglio. Insomma non c'è l'abusivismo ma le carte non sono proprio tutte in regola e così lo scandalo abuso va abbattuto. Poco conta che i 70 metri quadri della casetta siano gli unici sicuri e a norma tra le baracche pericolan-

ti del campo spontaneo, poco conta che il progetto, finanziato dall'università di Roma Tre e dalle Triennale di Milano andrà anche alla biennale d'architettura di Venezia, poco conta che i rom abbiano costruito con le loro mani la casa per abbattere i pregiudizi e dimostrare «di essere capaci di lavorare e costruire». Poco conta il valore simbolico del progetto: la Savorengo Ker (la casa di

All'inaugurazione blitz dei vigili urbani contro l'unico stabile sicuro di tutto l'insediamento Certo lo sgombero

tutti) ribattezzata dai rom «la capanna coi documenti», costruzione sperimentale, a fine espositivo e temporanea. Costruzione che costa meno di un container di 32 metri quadri (19mila contro 22mila euro) e che porterà alla costituzione di una cooperativa edile tra i rom che l'hanno costruita. Insomma il progetto potrebbe portare comfort e lavoro ma il suo simbolo, la casetta, rischia l'abbattimento. Eppure il sindaco, che ieri con il prefetto di Roma ha ricevuto i comitati di quartiere sul piede di guerra per i fumi che si alzano dal campo, appena il 19 maggio, in visita al Casilino 900, aveva detto di aver visto «indescrivibili condizioni di degrado, peggio di quelle in cui versano i campi profughi palestinesi». Il primo cittadino aveva ri-

cevuto il plauso del portavoce del campo rom, Najo Adzovich che ieri, invece, ha discusso con un consigliere municipale del Pdl inviato al campo per spiegare le ragioni del centrodestra che venerdì aveva addirittura chiesto, in consiglio municipale, l'immediato abbattimento della casa in cui i residenti vedono la minaccia di stabilizzazione dei rom. La parola d'ordine bipartisan, per il campo, invece, è sgombero. Però dopo il censimento. Intanto ieri mattina prefetto e sindaco, in accordo con rappresentanti dei rom e del quartiere, hanno deciso la bonifica del campo e controlli sull'attività degli sfasciarozze attigi accusati dagli abitanti del quartiere di collaborare con i rom nel riciclo dei materiali.

cono da queste parti. Eppure qualcuno ha deciso che no «i neri» in quella scuola non devono andarci. E ha fatto barricate, si è fatto fotografare dai reporter, ha urlato ai microfoni della tv una studiata indignazione. Qualcuno ha lanciato anche bottiglie molotov, indisturbato, come sempre più spesso succede in questa città che gruppi e forze politiche hanno deciso di incendiare. A Montesanto no e allora si trova un'altra soluzione, un capannone a Scampia. È un posto per animali, non ci sono servizi, manca tutto quello che serve per accogliere in modo appena civile degli esseri umani: i migranti rifiutano di andarci. «E fanno bene», ammette Giulio Riccio, assessore alle politiche sociali del Comune. Il resto è storia di gente che dorme per strada per tre giorni e che alla fine decide di andare in Cattedrale. Ad occuparla? «No - dice Jamal - volevamo avere solidarietà dalla Chiesa e dal Cardinale Sepe». Trovano la polizia, tanta, i reparti mobili. Il governo dice che è emergenza nazionale e loro menano, così denunciano i sindacati Cgil e Uil. «Hanno esasperato la situazione, tra i fermati dopo gli scontri al Duomo c'è anche una dirigente sindacale capoverdiana della Uil che ha riferito di un comportamento violento da parte degli agenti. Chiederemo conto di questo ai responsabili dell'ordine pubblico». «Perché questa fermezza non è stata adottata contro chi ha fatto le barricate e ci ha impedito finanche di fare i sopralluoghi nella scuola di via Scura?», si chiede l'assessore Riccio. Piovono accuse anche contro la Curia, si diffonde la voce che a pretendere il pugno di ferro sia stato il cardinale. La destra, a Napoli, a Roma e a Bergamo, soffia sul fuoco. A sera, la Curia smentisce e ricorda le aperture del cardinale ai mali della città. Jamal Qaddorah stoppa ogni polemica: «Se il cardinale ha smentito io gli credo, noi siamo venuti in chiesa in pace, respingiamo ogni violenza, vogliamo solo risolvere un problema grave. Ringrazio ancora quei napoletani che hanno aperto le loro case ai nostri figli». A sera una riunione al Comune trova la soluzione: una parte dei migranti sarà ospitata in una struttura di via Speranzella, ai quartieri Spagnoli (ricordate lo struggente monologo di Servillo ne *L'uomo in più?* «...Io sono nato a vico Speranzella. Mi ricordo Napoli durante la guerra, avevo solo otto anni. Mi ricordo il rifugio a piazzetta Augusteo...»). Le donne e i bambini in alberghi, tutti in attesa di essere trasferiti in una palazzina di tre piani di proprietà del Comune. Chi ha vinto? La Napoli civile.

Manganellate, fermi
C'è l'emergenza d'altronde...
In serata la soluzione: durerà?

Diossina, a Seveso non è finita: ancora oggi danni per i neonati

I bambini le cui madri vivono nell'area dell'incidente del '76 sono 6 volte più a rischio di alterazione della tiroide

/ Milano

A trent'anni e oltre di distanza, il disastro ambientale provocato nel 1976 dall'incidente nello stabilimento chimico della Icmesa, a Seveso, a nord di Milano, lascia ancora il segno. E a risentire sono i più piccoli. I neonati le cui madri vivono nell'area contaminata all'epoca dalla nube di diossina, sono risultati infatti sei volte più a rischio di alterazioni della tiroide, rispetto ai figli di donne che vivono in aree non contaminate. A testimoniare gli effetti prolungati della nube tossica è uno studio realizzato dal team di Andrea Baccarelli dell'Università di Milano, insieme a colleghi

americani, pubblicato sulla rivista «Plos Medicine». La diossina è un veleno che persiste nell'ambiente e si accumula nell'organismo. Oltretutto, il tipo di diossina liberata dall'incidente di Seveso (la 2,3,7,8-te-

Studio dell'Università di Milano: gli effetti della nube tossica sono ancora pesanti per la salute pubblica

traclorodibenzo-p-diossina) è quello più tossico: nel 1997 è stato dichiarato cancerogeno di prima classe dall'Organizzazione mondiale della sanità. Alcuni studi hanno dimostrato che l'esposizione materna alla diossina può danneggiare le funzioni della tiroide dei figli. Per indagare sull'effetto di questo veleno nei bimbi di Seveso, Baccarelli e i colleghi hanno preso in esame tre gruppi di bambini allattati al seno. Il primo era composto dai figli di 1.772 donne che vivevano nelle vicinanze della fabbrica al tempo dell'incidente (zona A), il secondo da quelli di altrettante residenti in un'area più distante, in cui la contaminazione era stata

inferiore (zona B). L'ultimo gruppo era composto dai bambini di donne che abitavano in zone non lontane da Seveso, ma non contaminate dalla nube tossica (zona di riferimento). Nel complesso, queste donne hanno avuto 1.014 bebè tra il 1994 e il 2005. I ricercatori hanno misurato il Tsh nel sangue di tutti i bambini (alti livelli di questo ormone sono associati a danni alla tiroide, che possono portare a problemi nello sviluppo fisico e cerebrale del bambino). I risultati mostrano un effetto prolungato del disastro di Seveso. Insomma, secondo i ricercatori a risentire della dispersione del veleno nell'aria sono proprio

i bambini nati nell'area colpita, anche a diversi decenni di distanza. I figli di donne che vivevano nella zona A - quella più contaminata - sono risultati 6,6 volte più a rischio di alti livelli di Tsh nel sangue, rispetto a quelli delle aree non contaminate. Mentre i bambini nati nella zona B hanno presentato livelli di Tsh intermedi. Non solo, i ricercatori hanno studiato anche 51 coppie madre-figlio in cui i livelli di diossina sono stati misurati al momento del parto. Scoprendo che il Tsh era più alto proprio nei bimbi nati dalle donne con i più elevati livelli di diossina nel sangue.

la.ma.

SU UN TRAGHETTO DELLA TIRRENIA

Passaggera si sveglia coperta di zecche

Si è svegliata coperta di zecche «dalla testa ai piedi» e le sue vacanze sono iniziate nel peggiore dei modi. Caterina Sassudelli, un'impiegata di 41 anni di Bergamo, ha quindi deciso di denunciare la Tirrenia dopo la brutta avventura che le è capitata nella notte tra venerdì e sabato sul traghetto Bithia tra Genova e Olbia. «Mi sentivo prudere su un braccio - il suo racconto - e mi sono svegliata, accorgendomi che ero completamente coperta da zecche dalla testa ai piedi. Ce n'erano a centinaia, di tutte le dimensioni, sui miei vestiti e dentro la mia borsa. Ho sempre avuto cani quindi ho capito subito che erano zecche». Dopo aver chiamato il capitano, la donna è stata visitata dal medico di bordo «e mentre mi spogliavo, mi sono cadute altre zecche dai pantaloni. La visita è stata superficiale e, nel certificato, il medico ha scritto che non sono stata punta ma io non ne ho la certezza». La donna ha chiesto poi che venisse chiamata immediatamente l'Asl, dato che la nave era ad Olbia, ma le è stato risposto che era chiusa. «La società è molto dispiaciuta per quanto successo alla passeggera, è la prima volta in assoluto che, in tanti anni di navigazione, si manifesta una cosa del genere». «La nave è ripartita per Genova come se nulla fosse - denuncia ancora la signora - e non mi hanno neanche rimborsato il biglietto».